

EPOCA

LE CITTÀ
PIÙ BELLE DEL MONDO:
LENINGRADO



RAPPORTO
DAL
CONGO

DIARIO DEL MASSACRO



Uno dei «vagoni volanti»,
i bimotori C 119
della 46ª Aerobrigata
alle dipendenze
delle Nazioni Unite:
questi aerei
hanno iniziato il servizio
nel Congo
il 14 luglio 1960
trasportando in Europa
le famiglie dei profughi.

BEWARE OF PROPS

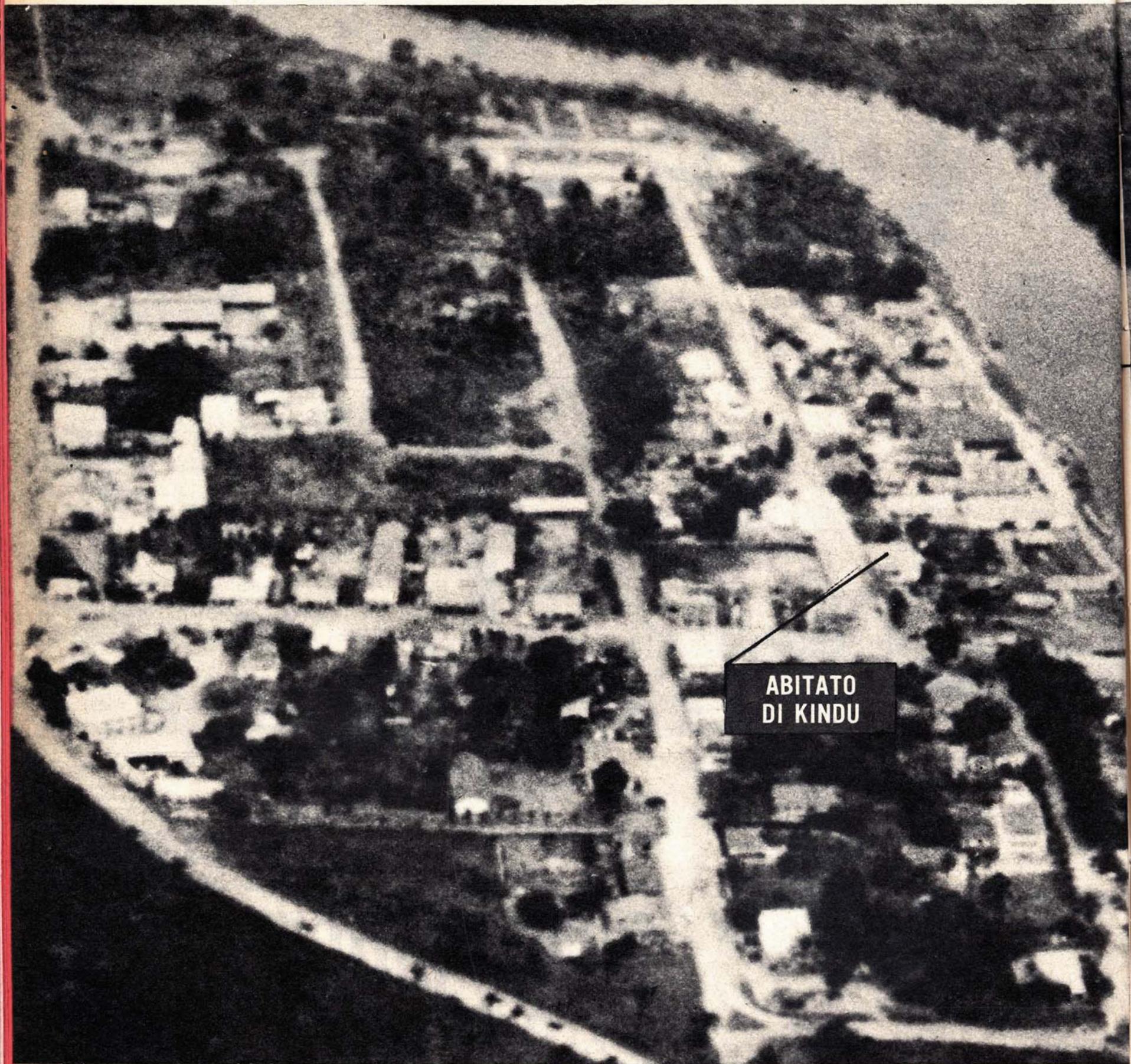
AN AIR FORCE

PER RADIO A "EPOCA" IL DIARIO DELLA BARBARIE

SONO MORTI COSÌ I NOSTRI RAGAZZI

UN FUNZIONARIO ITALIANO, GIOVANE COME LORO,
LI HA ONORATI AFFRONTANDO CORAGGIOSAMENTE,
DA SOLO E SENZA ARMI, IL BRANCO DEGLI ASSASSINI

IL NOSTRO INVIATO LIVIO PESCE RADIOTELEFONA DAL CONGO:



KINDU, NELL'ALTO KIVU, DOVE È AVVENUTO IL MASSACRO. I NOSTRI AVIATORI FURONO PORTATI SULLA COLLINA A DESTRA PER IL SUPPLIZIO.

Leopoldville, novembre

Scrivo da una stanza dell'ambasciata italiana di Leopoldville. Siamo stanchi e disperati. Sono in grado, in base alle molte informazioni raccolte, di ricostruire giorno per giorno, ora per ora, il quadro della strage dei nostri tredici ragazzi.

Non faccio alcun commento. Mi attengo alla cronaca, una cronaca che agghiaccia.

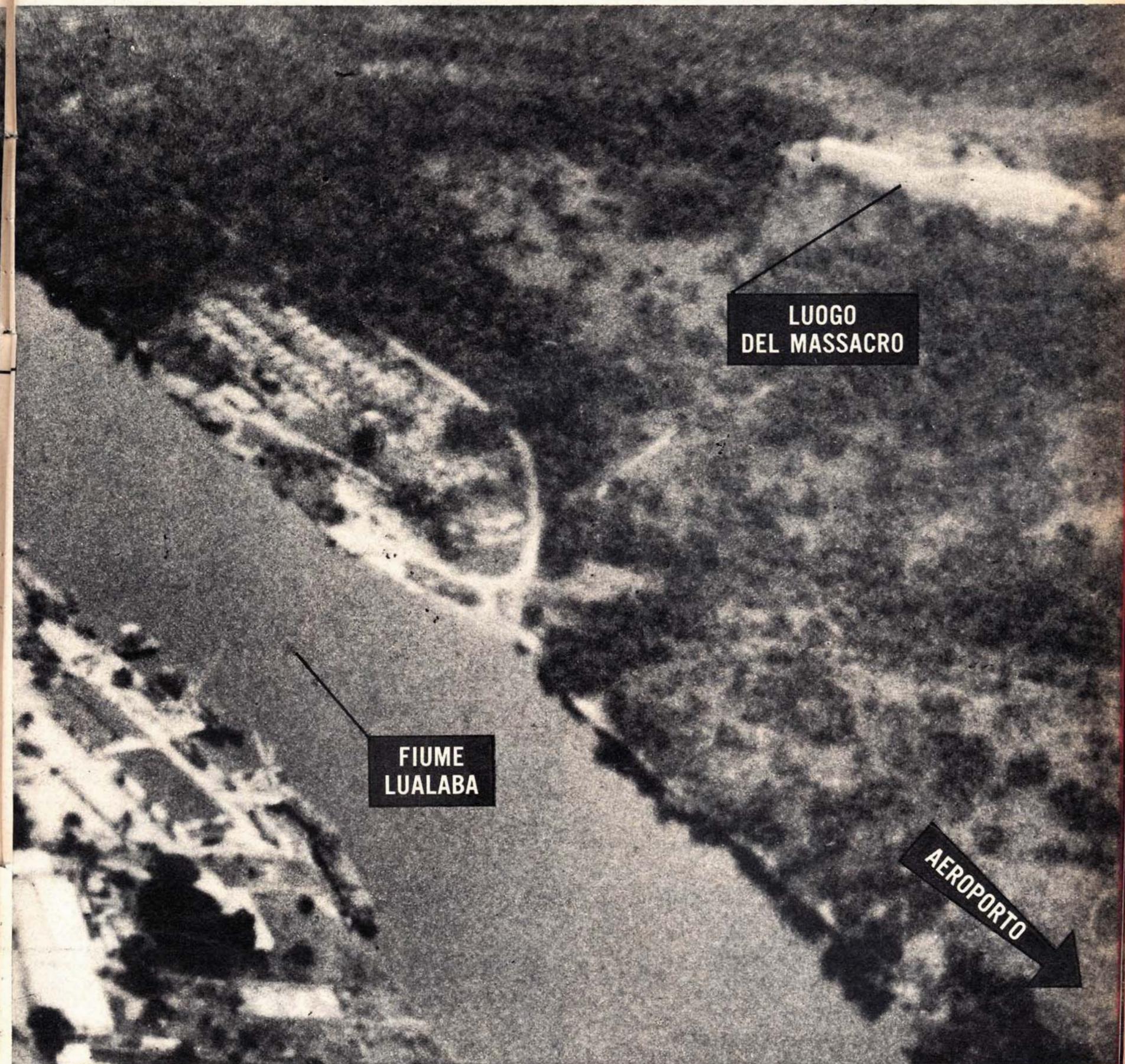
SABATO 11 novembre

Ore 9 - A Kindu, una piccola cittadina sulle rive del Lualaba, entra una colonna di autocarri dell'esercito nazionale congolese. A bordo portano 1400 uomini armati con mitragliatrici e cannoni. Urlano e vociano alzando in aria i fucili. La gente si affaccia alle porte mentre gli uomini saltano disordinatamente

dai camion. Alcuni graduati negri cercano di riportare l'ordine nelle file, ma gli uomini non ascoltano i richiami. A gruppi i soldati sbandati vanno in giro per le strade e affollano i pochi locali dove si vende birra e *whisky*.

Il comando dei 206 soldati malesi dell'ONU che presidiano l'aeroporto viene avvertito dell'imprevisto arrivo dei soldati congolesi e raf-

"ABBIAMO SAPUTO LA TREMENDA VERITÀ E SIAMO DISPERATI..."



TRA LA CITTÀ E LA COLLINA SCORRE IL FIUME LUALABA; NELLE SUE ACQUE FURONO GETTATI I RESTI DI ALCUNI DEGLI AVIATORI TRUCIDATI

forza la vigilanza. Fino a questo momento non si segnala, però, nient'altro che fermento.

Ore 11 - I due « vagoni volanti » C 119 italiani stanno ultimando il carico all'aeroporto di Kamina, una piccola città sulla linea ferroviaria che conduce, tra immense foreste, a Elisabethville. Il campo è presidiato da forze dell'ONU, ma ha attrezzature di fortuna. Il

personale addetto alle operazioni di carico fa entrare nelle grandi fusoliere dei due aeroplani della 46ª Aerobrigata le ultime jeeps da ricognizione marca Ferret destinate al contingente malese di Kindu.

Fa caldo, ventisei gradi all'ombra. Il maggiore Amedeo Parmeggiani, in tuta di volo, osserva la manovra accanto ai due apparecchi

del 2° e 98° Gruppo. È di fianco alle ruote anteriori del primo dei due aeroplani: sopra di lui, sulla fusoliera, accanto allo stemma del reparto - una bocca di lupo dai denti affilati - c'è una grande scritta: *Italian Air Force*.

Ad uno ad uno, gli uomini prendono posto a bordo: c'è con loro anche il tenente medico Francesco Paolo Remotti, che è fisso a Leo-

GLI AVIATORI SEDETERO ALLEGREMENTE ALLA MENSA DI KINDU

poldville, ma ha chiesto di compiere questo volo sul Congo per rompere la monotonia delle sue giornate nella grande città. Il carico è terminato, cominciano le prove dei motori. Alle 11.20 la torre di controllo dà il « via » e i due aerei, a distanza di qualche minuto, decollano verso nord-est, in direzione di Kindu.

Ore 12 - A Kindu i reparti congolesi giunti in colonna da Stanleyville, più a nord, hanno invaso la città. Li comanda il colonnello Pakasa, piccolo e brutto, soprannominato « Il gamberetto nero ». È il primo cugino di Antoine Gizenga, già ribelle al governo centrale e ora vice presidente del Consiglio dei ministri della stessa formazione politica. Gizenga, giunto in automobile in mattinata, ha arringato le truppe, poi è sparito. C'è in giro un'atmosfera sinistra. Gruppi di soldati vanno su e giù per la strada principale con i fucili puntati.

Una misteriosa trasmissione radio ha annunciato l'arrivo all'aeroporto di Kindu dei due aerei con a bordo « mercenari ». Un gruppo di armati congolesi salta sui camion e si dirige verso l'aeroporto presidiato dai malesi dell'ONU. L'aeroporto non è circondato da un recinto, è libero. Ha una grande pista per l'atterraggio e il decollo, e un'attrezzatura di fortuna. Spesso gli indigeni, per poter meglio osservare gli aerei, vanno a porsi proprio in mezzo alla pista. Arrivano i congolesi, passano di fianco alla palazzina del comando, osservano le sentinelle malesi e si dirigono verso il centro del campo. Sono inquieti e scrutano il cielo.

Ore 13 - Nel capannone dell'ONU, a un chilometro e mezzo circa dall'aeroporto, i cuochi europei della mensa ufficiali stanno preparando il pranzo, come tutti i giorni. Alcuni boys negri portano in tavola le posate e il pane fresco. La grande sala è tranquilla e pulita. All'esterno sono parcheggiate due jeeps.

Ore 13.30 - I tredici uomini a bordo dei due C 119 sono ormai giunti alla fine del loro volo. Hanno a disposizione il pacco viveri a secco fornito dagli americani, ma decidono di non servirsene. A Kindu dovranno fermarsi quattro ore, e poi ripartire per Leopoldville. C'è tutto il tempo di andare alla mensa e di pranzare con viveri freschi.

Ore 13.50 - In un'ansa del fiume Lualaba spunta, tra la foresta, la cittadina di Kindu. Gli aviatori italiani scorgono le baracche e le case bianche. Il contatto radio con la torre di controllo è già stabilito da una decina di minuti. I piloti chiedono l'autorizzazione ad atterrare sulla lunga pista di asfalto e la garanzia che su essa non vi siano uomini o bestiame. Il permesso viene accordato.

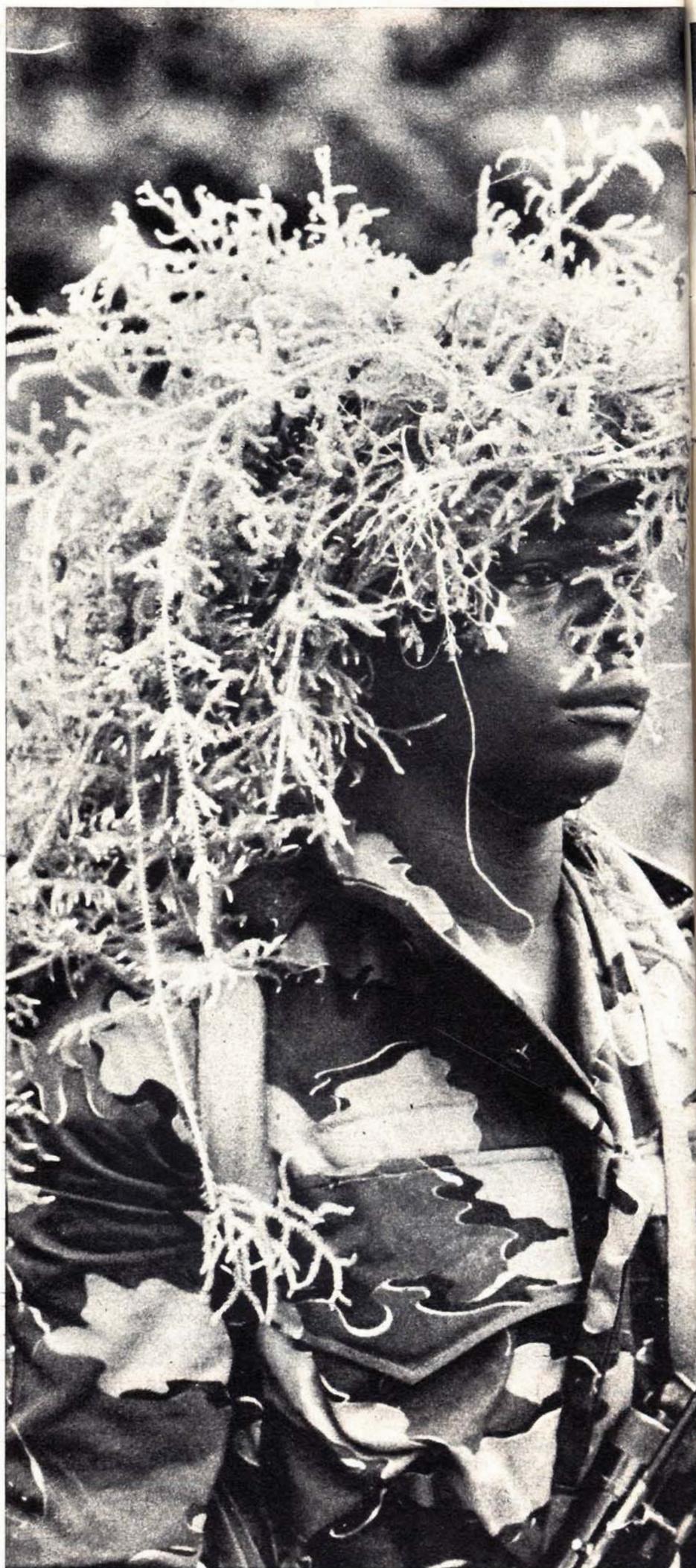
Ore 14 - I due C 119, dopo un lungo giro sull'abitato, si abbassano lentamente e si posano sulla

pista principale. Quando gli apparecchi vanno a fermarsi davanti alla palazzina del comando, alcuni soldati malesi si affacciano alla porta e guardano gli uomini che scendono dalla fusoliera. I tredici italiani indossano la tuta sui calzoni corti. Sulla manica sinistra della camicia portano una striscia azzurra con la scritta *United Nations*, e un triangolo tricolore attraversato dalla parola *Italy*. Tutti hanno il casco blu dei militari appartenenti allo speciale contingente dell'ONU.

La temperatura è afosa, forse 26-27 gradi. La fusoliera dei due aerei non viene aperta subito, lo scarico degli autoveicoli e dei pacchi comincerà solo tra una mezz'ora. Un ufficiale bianco in servizio coi malesi si avvicina al maggiore Parmeggiani e lo avverte che nella cittadina c'è del fermento. Il maggiore conosce da tempo il carattere degli indigeni, ringrazia, ma non rinuncia all'idea di andare alla mensa. Piloti, motoristi e marconisti non si tolgono neanche le tute ed escono dalla palazzina. Stanno per salire su tre jeeps quando un gruppo di soldati congolesi li circonda: un graduato chiede di essere trasportato in aereo con i suoi uomini fino a Leopoldville. Lo scambio di parole è un po' agitato, ma il comandante Parmeggiani conclude la discussione affermando che egli non ha la facoltà di portare truppe congolesi sui suoi aerei. Ci vuole il permesso dell'ONU. Le tre jeeps degli italiani partono verso il capannone della mensa, accompagnati dallo stesso maggiore Daud che comanda il distacco malese e da un altro ufficiale. I soldati congolesi gridano parole incomprensibili.

Ore 14.10 - Le jeeps arrivano davanti alla mensa ufficiali del reparto malese: l'aeroporto è a un chilometro e mezzo di distanza. Gli uomini scendono velocemente e si tolgono il casco. Un boy indigeno apre la porta e tutti entrano allegramente nella grande sala: Parmeggiani, De Luca, Gonnelli, Remotti, Garbati, Di Giovanni, Quadrumani, Stigliani, Possenti, Fabi, Marcacci, Mamone e Paga. I due equipaggi italiani si siedono e scambiano alcune parole nell'attesa che i boys portino il primo piatto. I loro caschi blu sono deposti su alcune sedie accanto ai tavoli. Gli uomini si slacciano le tute perché fa un gran caldo. Sono completamente disarmati: il loro servizio di trasporto aereo alle dipendenze dei reparti dell'ONU non li autorizza a usare neanche la pistola.

Ore 14.20 - I boys stanno facendo la spola tra la cucina e i tavoli occupati dagli italiani quando all'improvviso si sente un rumore di autocarri. Appartengono al terzo raggruppamento congolese e fanno parte della colonna giunta in mattinata da Stan-



UN SOLDATO DELL'ESERCITO CONGOLESE IN UNIFORME MIMETICA:

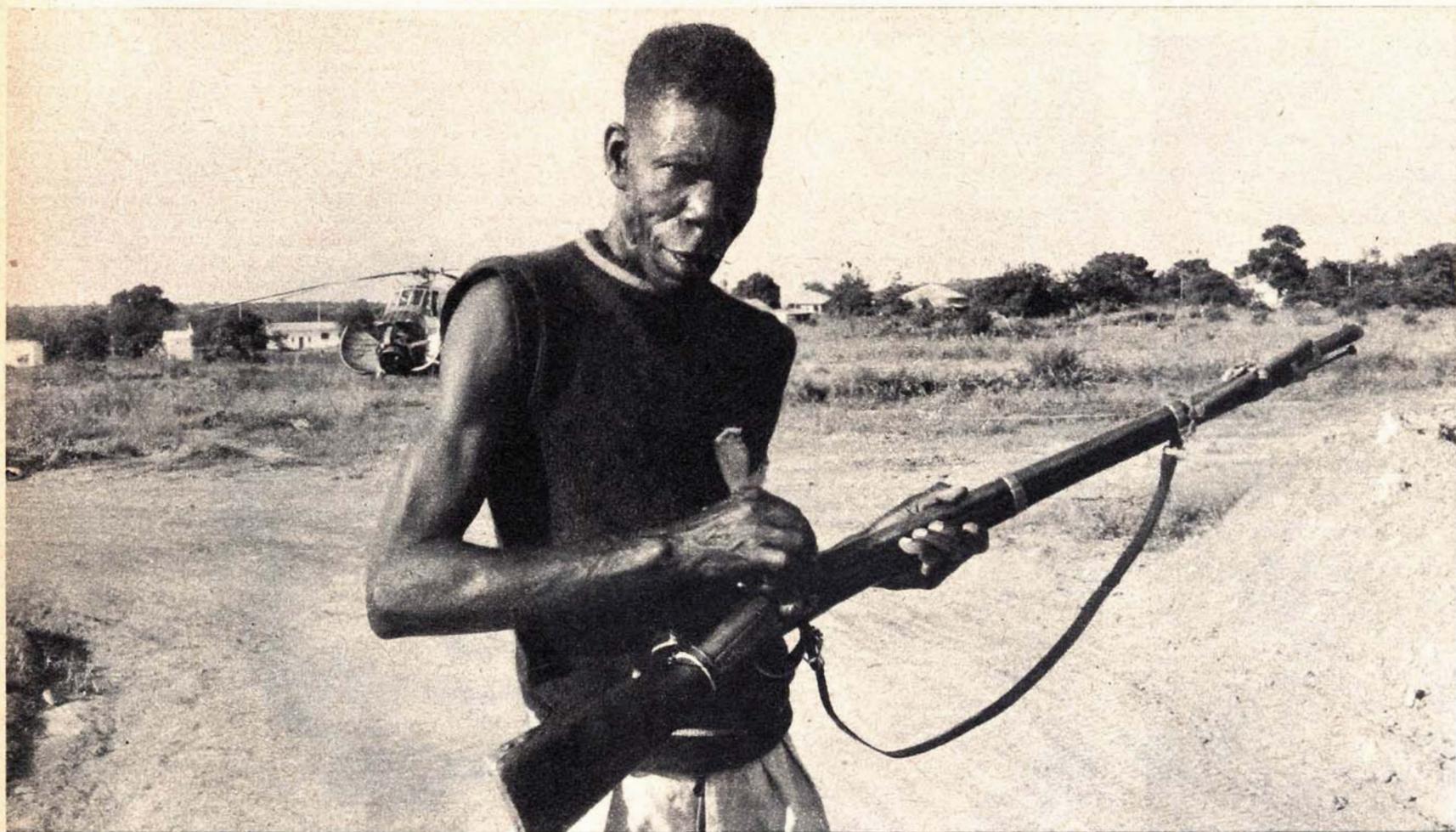
MENTRE I BANDITI DI GIZENGA SI AVVICINAVANO MINACCIOSI



HA UN MITRA DI TIPO NUOVISSIMO

ELIANA, LA FIGLIOLETTA DEL SERGENTE ARMANDO FABI, UNO DEGLI AVIATORI ITALIANI UCCISI A KINDU

UN RAPPRESENTANTE ITALIANO NEL CONGO, GIORGIO PAGNANELLI,



UN GUERRIGLIERO CONGOLESE NELLE CAMPAGNE DEL KIVU. LE FORZE RIBELLI CHE CONTROLLANO IL TERRITORIO AMMONTANO AD ALCUNE MIGLIAIA

leyville. Da due camion discendono una settantina di soldati, guidati da alcuni ufficiali negri. Spalancano la porta del capannone ed entrano nella grande sala dirigendosi verso i tavoli dei tredici aviatori italiani, puntando fucili e mitra.

Il tenente Onorio De Luca si alza in piedi e, mostrando il passaporto, dice in francese: « Siamo amici, che cosa state facendo? Guardate i documenti! Siamo italiani! ». Ma ha appena terminato di parlare che riceve un pugno in faccia. Come ad un segnale, tutti i congolesi si gettano urlando sul piccolo gruppo e bastonano selvaggiamente gli aviatori. Il maggiore Parmeggiani, sotto la gragnuola di colpi dei soldati ubriachi, urla in francese: « State commettendo un errore. Noi siamo amici del Congo! Non uccidete i vostri amici! ». Ma le sue parole si perdono nel clamore. Nella grande sala entrano altri negri, uomini e donne. Urlano, brandiscono bastoni e si avventano sugli italiani.

Alcuni dei nostri aviatori cadono a terra svenuti, col viso coperto di sangue e la tuta strapapata. Molte tavole sono state rovesciate. I due ufficiali e alcuni soldati malesi presenti all'aggressione escono precipitosamente da una porta secondaria e partono sulle jeeps verso l'aeroporto. I nostri aviatori sono spinti fuori dalla mensa verso un camion dell'esercito congolese. Qualcuno riesce ancora a salirvi da solo, gli

altri, svenuti, sono lanciati sull'autocarro come pesi morti. La folla urla: vuole vederli ammazzare presto. Il gruppo dei congolesi armati sale sugli altri autocarri e la colonna si mette in moto verso la sommità d'una collina, dove un tempo un commerciante belga gestiva un ristorante-bar. Il piccolo casamento bianco serve ora da prigione.

Dalla mensa alla sommità della collina la strada è lunga circa un chilometro. I camion la percorrono lentamente, seguiti dalla folla inferocita. Alcuni soldati di guardia sull'autocarro degli italiani percuotono le loro vittime coi fucili. Sette o otto di essi sono privi di sensi, gli altri guardano in silenzio: hanno il viso rigato di sangue, sono feriti.

Ore 15.10 - La colonna, sempre seguita dalla folla, è giunta in cima alla collina, di fronte all'edificio bianco delle carceri. Sta per compiersi la tragedia. Uomini, donne e bambini urlano ferocemente, agitano bastoni, lance ed ascie. Nell'atmosfera afosa si scatenano gli istinti più bestiali. I soldati avvinazzati spingono brutalmente giù dall'autocarro gli italiani. I pochi che si reggono ancora in piedi balzano a terra e vengono afferrati e malmenati. I corpi degli uomini svenuti, tra le urla e i comandi disordinati sono buttati a terra.

In mezzo alla folla vi sono alcuni uomini di colore, non congolesi. Appartengono al contingente indiano e vengono scambia-

ti per indigeni. Uno di essi ha una macchina fotografica e riesce a scattare alcune istantanee senza essere disturbato. La turba grida inferocita e si scaglia contro i corpi degli aviatori italiani, calpestandoli e tirandoli per i capelli.

Un ufficiale congolese dà un ordine: i soldati spingono o lasciano gli italiani verso il muro esterno del carcere. I corpi degli uomini svenuti, con le tute a brandelli, vengono gettati accanto alla parete, tra risa selvagge e urla bestiali. Un gruppo di soldati forma una specie di plotone di esecuzione. Il disordine è completo: la folla alza i bastoni e le lance e vuole gettarsi contro gli italiani.

I quattro o cinque aviatori che ancora si reggono in piedi guardano senza dir parola: ormai sanno che il momento è venuto. Davanti a loro i soldati neri sghignazzano imbracciando i mitra. Vogliono prolungare l'agonia delle vittime. L'antico istinto barbarico ha avuto il sopravvento: ora la gente non vuole che sangue. Gli « uomini bianchi », appoggiati al muro, guardano in basso, le acque del Lualaba e le case bianche del villaggio, guardano i compagni privi di sensi che formano a terra un mucchio pietoso.

Ore 15.20 - Un ufficiale congolese alza un braccio ed espone un colpo. I soldati del plotone d'esecuzione sparano allora disordinatamente con i loro mitra. Alcuni degli aviatori vengono colpiti,

altri no. Qualche mitra s'incepisce, molte pallottole rimbalzano sul muro, ma la folla non si spaventa: anzi, incita i soldati a finire coloro che sono ancora in vita. La sparatoria dura qualche minuto, poi si scatena la follia.

L'orda inferocita si getta sul mucchio di corpi insanguinati, e incomincia una scena orrenda: chi non è ancora morto viene ucciso a colpi di lancia o di ascia. Poi ecco balenare i coltelli, e i poveri corpi senza vita vengono dilaniati in un'orgia di sangue. I moncherini sono issati sulle lance in segno di tripudio, mentre la folla inizia una danza immonda.

Due cadaveri vengono legati con una corda e trascinati via. Si forma un corteo pauroso che scende verso la città con i macabri trofei. I soldati ubriachi guidano la folla urlante. Sulle rive del fiume, più in basso, qualcuno si ferma e comincia a gettar via i poveri resti. Ma un grido ferma subito quell'operazione, e la gente si dirige verso il mercato della cittadina. L'orrore continua e cresce.

Ore 16.30 - Sulle bancarelle della piccola piazza gli assassini mettono in vendita i resti degli aviatori italiani. La folla si addensa attorno ai banchi. Alcuni indigeni percorrono le strade agitando i sanguinosi « trofei », poi irrompono nell'ufficio del medico dell'Organizzazione Sanitaria Mondiale. Un pezzo di mano, un indice e un medio, è gettato sul tavolo del funzionario: « Guar-

CONVOCÒ IL FEROCO "COLONNELLO" PAKASA E LO PRESE A CALCI



CLAUDIA E PAOLA, LE DUE PICCOLE FIGLIE DEL MAGGIORE AMEDEO PARMEGGIANI, FOTOGRAFATE L'ANNO SCORSO ACCANTO ALL'ALBERO DI NATALE

da!», gli dicono in francese, « questa è la fine che farete voi tutti! ». I due cadaveri legati con le corde vengono lasciati in mezzo alla piazza principale della città e la gente li calpesta. Vi resteranno per ventiquattro ore prima di esser gettati nelle acque del Lualaba.

Ore 17 - Il comandante malese, maggiore Daud, trasmette per radio a Leopoldville la notizia della cattura degli italiani. Egli ignora che la tragedia si è già compiuta e chiede di trattare con il colonnello Pakasa, comandante della banda congolese, per la liberazione degli aviatori. Non viene ricevuto. I soldati congolese, anzi, circondano l'aeroporto, pretendono che vengano loro consegnati i due carri armati in dotazione alle truppe dell'ONU e sono pronti a sparare contro qualunque velivolo si avvicini. Il fermo atteggiamento dei malesi induce i negri a non metter mano alle armi.

DOMENICA 12 novembre - Il maggiore Dave, rappresentante del generale Victor Lundula, che comanda l'esercito congolese, viene inviato in aereo a Kindu e si presenta al comando delle truppe di Pakasa. Vuole trattare il rilascio degli italiani, ma gli viene risposto di togliersi subito di mezzo. Se Lundula vuole qualcosa, venga lui di persona. L'ufficiale riparte in aereo, e con lui si reca a Leopoldville il colonnello indiano G. S. Paul, che ha assistito al massacro degli aviatori.

LUNEDI 13 novembre - Il generale Victor Lundula arriva in volo a Kindu insieme a Cristophe Gbenye, ministro degli Interni. Ma i suoi tentativi di conoscere qualcosa sulla sorte degli italiani sono inutili.

MARTEDI 14 novembre - L'avvocato italiano Giorgio Pagnanelli, di 32 anni, rappresentante legale dell'ONU nel Congo, giunge a Kindu a bordo di un aereo di linea americano. Dall'alto vede i dintorni della città occupati da truppe congolese, e gruppi di congolese anche nell'aeroporto. La radio di bordo capta un misterioso messaggio che ammonisce: « Non atterrate a Kindu. È pericoloso, non atterrate ». Il pilota americano vorrebbe tornare indietro, ma Pagnanelli gli ordina di atterrare a qualunque costo: deve tentare tutto il possibile per ritrovare i suoi connazionali. Nel campo sono schierati da una parte i congolese armati, dall'altra il presidio malese, con le armi puntate. Pagnanelli, senza lasciarsi intimidire, si reca dai malesi e convoca al comando il colonnello Pakasa, il generale Lundula e il ministro degli Interni. « Dove sono i prigionieri? », chiede risolutamente. Ha capito che occorre decisione e audacia, con quella gente. Lundula tergiversa, poi dice che « sono scappati ». Pagnanelli non ci crede, si indigna: « Il colonnello Pakasa, che dipende da voi, è responsabile della sorte di quegli uomini. Vi ordino: primo, di ri-

trovarli; secondo, di restituire subito gli aerei italiani; terzo, di sgomberare il campo e i dintorni ». Lundula promette, ma in quel momento atterra un aereo di linea diretto a Stanleyville. Lundula e il ministro degli Interni scappano e salgono sull'apparecchio, che poco dopo riparte.

Pagnanelli resta solo nell'aeroporto, col comandante malese, ma non si perde d'animo. Fa schierare le truppe dell'ONU, convoca di nuovo Pakasa e gli intima di eseguire subito gli ordini. Pakasa tergiversa, scompare, prende tempo. Pagnanelli, fatto forte, invincibile, dal presentimento della tragedia, fa tornare il generale Lundula da Stanleyville, gli ingiunge di eseguire gli ordini e di dire che fine hanno fatto gli italiani. È solo, con pochi uomini, ma sa farsi rispettare. Lundula ha paura, Pakasa è un ignobile cialtrone che teme i suoi soldati. Pagnanelli lo prende letteralmente a calci e lo minaccia di processo. Alla fine, al colmo dello sdegno, carica due soldati malesi con i mitra spianati su una jeep e, solo in mezzo a loro, attraversa il fiume ed entra nella città di Kindu.

I congolese non osano fermare quel funzionario dell'ONU in borghese, disperato incrollabile pellegriano in cerca della verità. E Pagnanelli, la verità, la scopre finalmente a Kindu: i tredici sono tutti morti, forse qualcuno della popolazione ha anche mangiato

di quella carne. Le dita, al mercato, si vendevano a cento franchi l'una. Pagnanelli trova anche le foto del tremendo macello e le prende con sé. Poi rientra all'aeroporto per tornare a Leopoldville. Mentre sta partendo in aereo, Gizenga ritorna nella città per parlare con Lundula e Pakasa, che girano impuniti per le strade assieme ai loro soldati sbandati.

Nei giorni successivi i congolese, che si erano ritirati dall'aeroporto, tentano di sopraffare i malesi. La piccola guarnigione dell'ONU è in allarme notte e giorno, nell'attesa di rinforzi. Trincerata attorno alla palazzina del comando, essa difende l'unica via di accesso a Kindu. Sulla pista principale sono allineati i due C 119 italiani della 46ª Aerobrigata. Se i rinforzi giungeranno a tempo potranno essere salvati: sarà l'unico ricordo di tredici uomini, la sola cosa « loro » che ci resterà.

SABATO 18 novembre - Mentre termino questo terribile diario giunge la notizia che conclude la nostra settimana nera nel Congo: l'abbattimento di un « vagone volante » italiano, per opera dall'antiaerea di Gizenga. Ci sono altri nostri compatrioti morti, ci dicono. Ma sarà vero? Andiamo a cercarli. Non sappiamo come, non sappiamo dove. Da qualche parte viene giù, nella notte, l'incredibile musica di un valzer.

Livio Pesce

ERAVAMO TUTTI GIOVANI E LA VITA ERA BELLA

**I volti di questi uomini ci sono diventati cari
alla notizia della loro morte
lunga e atroce come quella dei martiri antichi.
Quasi stentiamo a crederla vera
e ci pare che da queste pagine siano ancora essi
a raccontarci con parole semplici
la loro piccola storia, l'avventura troppo breve
finita in un'ora di barbarie.**

Io ero il comandante del Gruppo, avevo 43 anni. Il mio turno di volo sarebbe caduto più avanti, a metà dicembre. Avevo pregato un collega scapolo di fare un piccolo cambio: mi preoccupavo di essere a casa per Natale. Di feste lontano dai miei ne avevo già passate tante, per me non sarebbe stato un dramma. Mi preoccupavo per le mie bambine: sono già grandicelle e cominciano a capire l'importanza di certe ricorrenze, il calore degli affetti. Ma forse anch'io, per la prima volta, sentivo il bisogno di una casa e di un presepe. Sono cose che capitano quando si invecchia. Dicevano di me che ero un buon



Maggiore pilota
Amedeo Parmeggiani

pilota, uno dei migliori del campo. Forse era vero, forse in tutti questi anni ero stato assistito da una grande fortuna. Ad attaccarmi la passione per il volo fu mio fratello Marcello, che ha tredici anni più di me e che ha raggiunto il grado di colonnello. All'età della ragione ebbi un solo traguardo: quello di prendere il brevetto di pilota. « Tu, per volare », diceva mia madre, « spendi tutti i soldi, ci mandi in rovina. » Vengo da gente umile. Mio padre faceva il ferroviere, e Dio solo sa come abbia fatto a tirarci su all'onore del mondo, tutti e quattro fratelli, quanti eravamo. Quando scoppiò la guerra fui pilota da caccia e se i nastri hanno qualche valore devo aver combinato anch'io le mie diavolerie. A Pisa, dove ero stato trasferito un anno fa, avevo preso la prima decisione seria della mia vita: avevo acquistato un appartamento a riscatto, con un due palmi di verde davanti e una targa di ottone sul cancelletto. Era un modo come un altro per dare un addio alla vita da zingaro che conducevo da vent'anni. Mi ero sposato nel 1948 con una donna meravigliosa, avevo due bambine: Claudia di otto anni e Paola di sette. Mi scrivevano quaggiù tutti i giorni, una paginetta per ciascuna, una paginetta strappata dal quaderno di scuola. « Ma, babbo, quando viene Natale? », mi ha chiesto Claudia nella sua ultima lettera. Non ho fatto in tempo a risponderle.

PORTAVO UNA VALIGIA DI GIOCATTOLI PER I NEGRETTI

Ero il vice comandante della spedizione, avevo trentun anni. Lascio due bambini piccolissimi: Rita, che ha due anni, e Raffaele che non ne ha ancora uno. Ero grande e grosso, ma non incutevo soggezione. Proprio per le mie qualità fisiche e psichiche mi avevano scelto per un corso di specializzazione sui caccia a reazione negli Stati Uniti. Era stata per anni una grande speranza. Nel Texas, dove mi trasferii, fui colpito da una noiosa forma di sinusite. Mi rimpatriarono e mi assegnarono al Campo di San Giusto. «Eccomi qui», mi dissi, «imboscato a trent'anni.» Quando mi impiegarono in queste missioni nel



Capitano pilota
Giorgio Gonelli

MIA MADRE PIANGEVA E IO LE DISSI: "NIENTE PAURA È GENTE COME NOI..."

Ero il tenente più giovane della 46ª Brigata. Mi ero arruolato nell'Aeronautica nel luglio 1958, cinque giorni dopo aver conseguito la maturità scientifica. Mio padre, che fa il farmacista a Casale Scodosia, e che pensava di vedermi un giorno dietro le nere scansie del suo negozio, cercò di dissuadermi in tutti i modi. Mia madre pianse tutte le sue lacrime. «Ma non lo sai», le ripetevo, «che oggi si viaggia più sicuri in aereo che in automobile?» Proprio qualche mese fa, per farla contenta, per lasciarle la speranza che questa dell'aviazione sarebbe stata una passione giovanile, un capriccio di ventenne, mi ero iscritto



Tenente pilota
Onorio De Luca

SAREMMO USCITI DI CHIESA TENENDOCI PER MANO

Ero del '39, avevo ventidue anni e una gran voglia di vivere. Il maresciallo Di Giovanni, che poteva essere mio padre e che adesso riposa qui accanto a me, diceva che a quarant'anni sarei stato generale. «Io», sosteneva, «di ufficiali me ne intendo.» Non lo davo a vedere, ma un po' ci speravo. Nell'Aeronautica ci ero venuto per caso. Ero già ragioniere e mi ero iscritto alla facoltà di Economia e commercio dell'Università di Roma. Un giorno passeggiavo con dei miei compagni di corso per via Tritone, quando vidi uno di quei manifesti con il fondo azzurro, un giovane in divisa da pilota in primo piano e in



Sottotenente pilota
Giulio Garbati

NOI ANDIAMO A COMPIERE UN'OPERA UMANITARIA

Per comunicare a Luisa che c'era un nuovo ordine di partenza attesi che fossimo seduti a tavola, uno di fronte all'altra, come nei primi anni del nostro matrimonio, quando il tempo volava a parlare di mutue e delle nostre carriere. Ne' seguì una pausa così lunga che mi parve di sentire il respiro dei tre bambini che dormivano nella stanza accanto. Luisa mi fissava con i suoi dolcissimi occhi da miope e capii ch'era inutile fingere. Così la misi al corrente del nuovo volo prima ancora di cominciare a mangiare. Eravamo sposati da quattro anni. L'avevo conosciuta all'università: Luisa era una delle più brave del mio



Tenente medico
Francesco Paolo Remotti

Congo mi parve di rinascere. Nessuno di coloro che mi conoscevano mi avrebbe attribuito la passione per il volo. Dall'aspetto tradivo vocazioni più casalinghe e più sedentarie. Come sia cominciato non lo so neppure io. Forse l'amore tenace e profondo per gli aerei mi nacque dentro quando ero dai Salesiani a Faenza, come reazione alle costrizioni del collegio, come evasione da una cappa di noia. Di temperamento ero riservato, schivo, a volte perfino timido. Non avevo nulla dell'ufficiale di aviazione, brillante, spericolato, consacrato nei romanzi di Liala. Coltivavo un hobby segreto: ero pittore domenicale, ho la casa tappezzata di tele ingenui con i lunghi tramonti della mia terra. Sono nato a Mirabello, tra Ferrara e Cento. Da ragazzo suonavo la fisarmonica. Nelle sere d'estate, ai tempi del raccolto, mi chiamavano perché mi esibissi sulle aie: vi andavo volentieri, mi piaceva suonare in quelle notti calde e allegre. Mia moglie è di Ferrara. Ci sposammo tre anni fa a Bologna, nella chiesa di San Gregorio e Siro. A Mirabello tornavo di rado: tre, quattro volte all'anno, come ai tempi del collegio. Partendo per il Congo avevo portato una grossa valigia di giocattoli per darli ai negretti. Era stata una mia idea: mi aveva colpito il loro malinconico stupore, quei loro grandi occhi tristi nei piccoli visi magri. Adesso i giocattoli chissà dove sono finiti.

alla facoltà di Economia e commercio all'Università di Pisa. Ma dentro di me avevo deciso che sarei stato aviatore per tutta la vita. Andavo matto per il volo, per gli imprevisti, per le novità. Dissi tutto questo alla mia ragazza, alla vigilia della terza partenza per il Congo, le spiegai che non avrei mai potuto offrirle quella sicurezza e quella protezione cui aveva diritto. Forse turbato da un presentimento, carcai un po' le tinte. Decidemmo di lasciarci. Lei entrava in una clinica per farsi operare di appendicite, io tornavo quaggiù dopo tre mesi di assenza. Ma sentivo una grande tristezza nel cuore. Rivedevo gli amici di Scodosia, nel bar sulla piazza, soddisfatti della loro mediocrità senza voli e senza evasioni, ricordavo le loro feste, le manate sulle spalle. «Ecco il nostro eroe», dicevano senza ironia. E io mi schermivo: «Sono un imboscato, sono gli altri che fanno la guerra, io faccio solo qualche volettto turistico». Ed era vero. Rivedevo il volto di mia madre segnato dall'inquietudine e dall'apprensione. Da qualche mese, quell'inquietudine e quell'ansia non l'abbandonavano mai. «Ma è vero, ragazzo mio», mi chiese l'ultimo giorno di licenza «che questi negri...?» Io coprii la sua angoscia con una risata divertita e le dissi: «Ma, mamma, son tutte storie: si tratta di gente come noi...». Soltanto adesso so che quella è stata la mia ultima bugia.

un angolo, in alto, tre reattori d'argento sfrecciati su una scia bianchiccia. «Volete vedere», dissi, parlando più a me stesso che agli altri, «che mi faccio aviatore?» Due mesi più tardi ero alla scuola di Lecce. Il servizio di prima nomina lo feci a Elmas, in Sardegna, poi venni trasferito a Latina, dove mi laureai sugli aviogetti. Pensavo spesso come sarebbe stata triste la mia vita se non avessi preso questa decisione. Mio padre è funzionario di banca, mia madre è impiegata in un ministero. Non è stato facile, per loro, capirmi, anche perché io ero un tipo un po' chiuso. Che diritto avevo di sconvolgere la vita dei miei, una vita quieta, ordinata, fatta di abitudini immutabili, di bilanci rigorosi? Mi sarei sposato entro l'anno. Conobbi la ragazza che sarebbe diventata mia moglie durante una festa da ballo al circolo ufficiali. Era una studentessa in ragioneria alla sua prima occasione mondana, aveva gli occhi azzurri e dolcissimi, sembrava una bambina. Le avevo scritto una lettera appena arrivato quaggiù per descriverle come sarebbe stato il nostro matrimonio: lei tutta vestita di bianco, con il velo lunghissimo, io con la divisa fuori ordinanza e la sciarpa azzurra di ufficiale di picchetto. Il maggiore Parmeggiani, il mio comandante, sarebbe stato il mio testimone. Era già deciso. Saremmo usciti di chiesa sotto un arco di sciebolle sguainate, tenendoci per mano.

corso, ci laureammo insieme. La nostra fu una relazione quieta, serena, senza tempeste e senza complicazioni. Lei smise di esercitare quando avemmo il primo figlio. La guardai anch'io a lungo: il suo corpo esile si era un po' appesantito per le troppe gravidanze, ma gli occhi, l'espressione del volto, serbavano intatte la freschezza e la quiete degli anni lontani. Lei sapeva che io tornavo volentieri nel Congo, ma non mi disse nulla. Forse qualcosa nel fondo dell'anima le diceva che io potevo anche andare a morire, ma rimase muta in una sorta di antico pudore. Io sono tornato quaggiù con l'entusiasmo un po' folle di chi scopre improvvisamente la vita, come se fino ad un anno fa avessi sciupato la mia giovinezza e la mia professione. Non chiedetemi se avevo il diritto di farlo. Non me l'hanno chiesto nel piccolo appartamento di tre stanze, dove tre bimbi aspettavano di essere avviati alla vita e un quarto si agita nel grembo di sua madre che piange. «Ma noi andiamo a compiere un'opera umanitaria! Che pericolo vuoi che corriamo!», dissi a un mio amico, che mi raccomandava la prudenza. Era il parroco di Santa Maria dei Monti, l'ultimo amico che vidi. Gli avevo lasciato in consegna la mia *Seicento* che era guasta, perché la facesse riparare. «Fai fare solo l'indispensabile», gli avevo raccomandato. Avevo intenzione di cambiarla. Se fossi ritornato avrei comprato una *Triumph*.

MI RIMPROVERAVO D' AVER FATTO CAPIRE A MIA MOGLIE I MIEI PRESAGI

L'avevo detto anche a Di Giovanni, che se fosse dipeso da me non sarei più tornato nel Congo. Di Giovanni ha la mia stessa età, ha fatto la guerra come me, era il miglior amico che avessi nel campo. La vita me l'ero giocata tante volte in battaglia. A Tobruk, nel 1942, avevo avuto anche una promozione per merito di guerra. Questa volta non ci vedevo chiaro. A quarant'anni suonati uno ha il diritto di pensare un po' a sé. Ma arrivò un ordine. Uscii di casa una mattina all'alba. Ero di malumore. Mia moglie, infreddolita, mi accompagnò fin sulla strada. Per poco non inciampai in un'oca bianca e pasciu-



Maresciallo motorista
Nazareno Quadrumani

NON DITE DI NO A MASSIMO SE VORRÀ VOLARE ANCHE LUI

Solo che lo avessi chiesto, mi avrebbero mandato a fare l'istruttore in una base di tutto riposo. A quarantatré anni, uno come me, con una guerra e migliaia di ore di volo sulle spalle, aveva tutto il diritto di imboscarsi. Ma questa vita mi piaceva. «Ti giuro che è l'ultima volta», avevo detto a mia moglie prima di partire. E lei aveva scosso la testa, incredula e rassegnata. Ci eravamo sposati nel 1948 a Palermo, avevamo due bambini, Andrea di dodici e Massimo di otto anni. Li ho lasciati che giocavano nel piccolo prato davanti a casa, con le frecce e con gli archi che avevo portato dal mio ultimo



Maresciallo motorista
Filippo Di Giovanni

AL RITORNO MI AVREBBERO PROMOSSO MARESCIALLO

Tutti mi volevano in squadra perché facevo ridere ed ero sempre su di giri. Quando facevo l'urango mi trovavano esilarante. In realtà non ero quasi mai di cattivo umore. Al campo godevo una certa reputazione perché venivo dalla gavetta e pare che come montatore avessi un certo occhio. Mia madre morì che avevo sei anni. Mio padre, che faceva il muratore, appena finii le elementari mi mise a fare il garzone. A diciotto anni mi arruolai volontario in aviazione. Un anno dopo scoppiò la guerra. A Gioia del Colle, dove venni assegnato nel 1945, conobbi una ragazza, Angela Pasco, e la sposai. Non ab-



Sergente maggiore motorista
Silvestro Possenti

OGNI SERA STUDIOVO PER DIVENTARE PERITO INDUSTRIALE

Avevo appena compiuto i trent'anni. Ero il terzo di cinque fratelli: prima di me c'erano Rosa, di quarant'anni, e Rocco di trentotto. Dopo venivano Ida di ventinove anni e Lucia di ventidue. La nostra è una famiglia molto unita. Mio padre si chiama Vito e fa lo stagnaro. Da ragazzo mi sarebbe piaciuto studiare, ho frequentato i primi corsi delle «tecniche», ma a quindici anni ho dovuto smettere perché in casa non ce la facevano a pagarmi i libri. Anche per questo a vent'anni avevo risposto a un bando di concorso per entrare nell'Aeronautica. Alla scuola di Caserta fui uno dei migliori del mio corso.



Sergente maggiore motorista
Nicola Stigliani

ta che girava nel cortile. «Questa», disse mia moglie con un sorriso triste, «la facciamo fuori a Natale, quando torni.» Ci abbracciammo in silenzio. Poi lei mi disse che non dovevo stare in apprensione per Emanuela. Si trattava solo di un'influenza da nulla. Emanuela era la mia bambina, aveva sei anni ed è sempre stata un po' malaticcia. I vicini di casa dicevano che se avessi potuto l'avrei tenuta sotto una campana di vetro. «Non è per la bambina» spiegai. «Tu non puoi capire, tu non hai mai visto quelle facce...», dissi a mia moglie. Così le feci conoscere il mio presentimento e la mia angoscia. Me ne feci una pena per tutto il viaggio. Mi scrisse qui nel Congo per dirmi che Emanuela si era rimessa ed era tornata a scuola con la sua grossa cartella nera che toccava terra. Quella notte stessa la sognai. Ci volevamo molto bene, io e mia moglie: la conoscevo da bambina, era la figlia del bidello delle scuole elementari del mio paese. Fummo fidanzati per lunghi anni. La sposai nel '55, appena mi promossero maresciallo. Il sogno di quella notte fu quasi un delirio: io ero in casa morto, dentro una bara, con indosso gli abiti borghesi. Venero il comandante ed altri signori per fare le condoglianze e mia moglie li cacciò dicendo che io ero vivo e che sarei tornato la sera stessa. Poi prese a ingozzare la grossa oca che avremmo mangiato a Natale.

viaggio. Andrea diceva che sarebbe diventato motorista come me, Massimo giurava sulla sua carriera come astronauta. Abitavo in un grosso casamento popolare con tante finestre, i panni stesi ad asciugare, le radio sempre accese. La nostalgia è una cattiva compagna. Sabato mattina, poco prima di essere catturato, ho scritto a mia moglie e mi sono lasciato un po' andare. Non mi era mai capitato prima di allora. «Mia cara», le dissi, «ti ho lasciata con dolore. Sto invecchiando e distaccarmi da te e dai ragazzi mi pesa. È l'ultima volta che faccio questo sacrificio. Quando ritorno porto le giacche di anti-lope per tutti e tre: voglio vedervi eleganti. Con i soldi di queste faticacce forse salta fuori anche la *Seicento*, magari usata, così d'estate andiamo tutti al mare, tutti i giorni, e i ragazzi si divertiranno un mondo. Penso a queste cose come se già le vedessi... Sapessi, Alba cara, come mi spiace non poter passare il Natale a casa...» Adesso Alba tornerà in Sicilia, a Palermo, dove io e lei siamo nati e dove vivono i nostri vecchi genitori. Mia madre ha settantadue anni ed è piena di acciacchi. Anche lei ha bisogno di conforto. Massimo continui gli studi, e se veramente vorrà fare il motorista sugli aerei non lo si ostacoli solo per il ricordo della mia disavventura. Quando verrà per lui il momento di volare, i cieli saranno più puliti e il mondo più buono.

biamo avuto figli, e questo è stato l'unico cruccio della mia vita. I bambini mi piacevano, ero amico di tutti i ragazzi del vicinato. Quando uscivo di casa mi rincorrevano e volevano che facessi lo scimmione. I più piccoli mi chiamavano zio. L'ultima volta che tornai dal Congo portai una scimmietta per farli contenti: ma non andarono d'accordo, la bestiola era irascibile e scontroso. Solo mia moglie riuscì ad ammansirla. Adesso che ci penso, è l'unico ricordo che le rimane di queste mie avventure. Ai ragazzi, nel salutarli, dissi con grande serietà che questa volta avrei portato un leone. Mi guardarono con certi occhi! Forse qualcuno mi ha creduto. Ai signori del piano di sopra, che facevano compagnia a mia moglie quando io ero lontano, avevo promesso un paio di pappagalietti, ma con loro non avevo scherzato. Per i Morti ero stato a Fabriano per visitare le tombe dei miei. Avevo rivisto i vecchi amici, avevo raccontato di queste mie visite nel Congo. «Non tornare, non tornare laggiù, Silvestro, quelli ti mangiano», mi disse uno. E io per qualche minuto continuai a far gli scongiuri, scandalizzando la padrona del bar. Dovevo tornare anch'io a Natale. Mi attendeva la nomina a maresciallo, press'a poco per quell'epoca: così almeno mi avevano promesso. Avevo già un mio progetto per quando fossi andato in pensione: avrei fatto l'allevatore di polli.

Ottenuta la nomina venni destinato ad Alghero, e di qui, dopo non molto tempo, alla 46ª Aerobrigata di stanza a Pisa. Ero uno degli anziani del campo. Era la seconda volta che venivo nel Congo e doveva essere anche l'ultima. Tra qualche mese pensavo di congedarmi: e non perché la vita militare non mi piacesse più, o perché temessi i rischi di queste missioni. Volevo diventare qualcuno anche nella vita civile. Da cinque anni, tutte le sere, quando i miei compagni andavano in libera uscita io mi rintanavo in uno sgabuzzino della sala mensa sottufficiali a studiare. Mi sarei presentato agli esami di perito industriale nel prossimo giugno all'Istituto Alessandro Volta di Napoli. Il sud, mi dicevano tutti, ha bisogno di tecnici, ed io pensavo proprio di rimanere nel sud, adesso soprattutto che nella mia regione hanno scoperto il metano e stanno sorgendo le industrie. I miei compagni dicevano che ero troppo serio, che pensavo poco alle ragazze e ai divertimenti. Forse non avevano tutti i torti. Ma prima di farsi una ragazza, uno deve avere una posizione sicura. Tutto quello che riuscivo a risparmiare lo mandavo a mia madre, che metà lo spendeva per la famiglia e metà lo accantonava su un libretto di risparmio a mio nome. Povera mamma. Giorni fa mi scrisse chiedendomi una fotografia. Le risposi che le fotografie fanno tristezza e servono soltanto a ricordare i morti.

LA MAMMA PER SCRIVERMI SEGUIVA TELESCUOLA

L'ultima volta che ebbi una licenza andai a San Giovanni Rotondo a far visita a Padre Pio, che è di Pietrelcina come me ed è nato in una casupola a pochi metri dalla mia. Ero confuso tra altri giovani, ma il frate appena mi vide mi fece un cenno perché mi avvicinassi a lui. «Io so da dove vieni», mi disse. «Sei un bravo ragazzo, ma stai attento alla tua salute...» Quando lo riferii a mia madre si preoccupò e pretendeva che io passassi una visita medica. Si tranquillizzò solo quando mi vide, negli ultimi cinque giorni di licenza, giocare dalla mattina alla sera al pallone con i ragazzini del paese. Mia ma-



Sergente marconista
Francesco Paga

ASPETTAVAMO UN BIMBO: GLI DARANNO IL MIO NOME

Da piccolo non giocavo con gli altri ragazzi, non ricordo di aver corso o di aver fatto a botte. Me ne stavo sempre solo a costruire oggetti strani con dei barattoli vuoti e qualche metro di fil di ferro. Mi chiamavano l'inventore. Mio padre scuoteva la testa preoccupato. Ero poco più che adolescente quando risposi al bando per specialisti dell'Aeronautica: volevo diventare marconista. Appena ammesso alla scuola feci vedere all'istruttore una radio che avevo costruito interamente con le mie mani. Mi disse che avevo della stoffa. Oh, come avrei voluto che lo sentissero quelli di Isola Capo Rizzuto, il paese dove sono



Sergente marconista
Antonio Mamone

UN CORNETTO PORTAFORTUNA SULLA CULLA DI ELIANA

Aveva ragione il padre di mia moglie a opporsi al nostro matrimonio. «Quello ti lascia vedova presto, vedrai», andava dicendo con il linguaggio brutale dei contadini toscani. Poi mi conobbe e in parte si ricredette. Certo, se fosse dipeso da lui avrebbe scelto per la figlia un agricoltore del posto, di quelli attaccati alla terra e capaci di farla fruttare. Mio suocero è fattore in una grossa azienda nelle campagne intorno a Pisa e nutrive la segreta speranza che io un giorno avrei abbandonato gli aerei per salire al volante di uno dei suoi trattori. «Ma che gusto ci provi a stare per aria?», mi chiedeva spesso, facendosi



Sergente
Armando Fabi

AVEVO PORTATO QUAGGIÙ LA RACCHETTA DA TENNIS

Avevo messo nella valigia anche la racchetta da tennis. Quando il tenente lo seppe, disse che io esageravo un po' nell'interpretare questa missione di pace. Ma poi soggiunse che gli dispiaceva di non aver portato anche la sua. Di tempo libero, qui, ce n'era a volontà. L'ho scritto anche a mia moglie nell'ultima lettera: «Se senti parlare di disordini non credere a niente. Presto tornerò in Italia. Giochiamo a tennis e facciamo i bagni in piscina. Il Congo non è poi tanto male...». Avevo portato anche le carte da scala quaranta. Mi piaceva giocare a carte, ero un campione di scopa. E poi non mentivo quando dice-



Sergente
Martano Marcacci

dre, «mamma Peppa» come la chiamavo io, è una donna eccezionale. A guardarla non si direbbe: porta in testa un grosso fazzolettone verde e sulle spalle, anche d'estate, tiene sempre uno scialletto di lana: soffre di disturbi reumatici. Una settimana dopo il mio arrivo nel Congo ho ricevuto una lettera con una calligrafia sconosciuta: era stata lei a scrivermi, di suo pugno. Mi diceva che aveva seguito i corsi per analfabeti alla televisione e che era felice di dedicare a me il suo primo «lavoro di penna». Nessuna notizia poteva farmi più felice e glielo scrissi: «Non sono gli anni quelli che contano, quando si vuole ottenere una cosa. Brava mamma, sono commosso. Tu, papà, non ti arrabbiare, ma si legge meglio quello che scrive mamma Peppa». Non avevano che me, i miei genitori. Mia sorella Dolores si è sposata ed è andata ad abitare a Milano. Non sapevano un gran che, loro, del Congo e di quello che succede quaggiù. Erano molto fieri di me, questo lo sapevo. Non era poi difficile saperlo. Bastava guardare i loro occhi quando tornavo in licenza con la bella divisa turchina e i galloni d'oro. Avevo mandato giorni fa ventimila lire a mamma Peppa perché si comprasse un cappotto. Sono sicuro che li ha messi nel primo cassetto del comò, dove tiene i risparmi. Glielo avrei preso io il cappotto, alla prima licenza. Contavo di essere a casa per l'Epifania.

nato. Avevo 28 anni, appena compiuti. Era stato un anno importante, questo, per me, e non solo per le missioni nel Congo. Tre mesi e mezzo fa mi ero sposato con una ragazza di Pisa. Si chiama Pina Malasoma, è più giovane di me e fa la sarta. Quando partii Pina è andata a vivere con i suoi, che hanno un appartamento che si affaccia sull'Arno. Non è una casa bella come la nostra, ma è esposta al sole tutto il giorno. Questo è molto importante, perché Pina aspetta un bambino. Siamo stati insieme dall'ostetrico prima che io venissi quaggiù. La gravidanza, ha detto il medico, non si presenta molto bene, ma non era il caso di allarmarsi. L'importante è che Pina riposi e non abbia a subire dei brutti colpi. Non riuscivamo, io e mia moglie, ad accordarci sul nome da dare al bambino che attendevamo. Io, se fosse stato maschio, dicevo Gianluigi, se femmina Mafalda come mia mamma. Adesso so che se sarà maschio lo chiameranno Antonio come me. Ai miei, a Isola Capo Rizzuto, scrivevo raramente da qualche tempo in qua, e avevano ragione di lamentarsi. Proprio ieri ho mandato una cartolina al Parroco. È andato lui a casa mia a raccontare quello che è successo a me e ai miei dodici compagni. I miei non hanno la radio e fino a quel momento non avevano saputo niente della nostra avventura, non sapevano che ci avevano presi. Sono contento che mia mamma non sappia leggere.

sotto con quella faccia rotonda, bruciata dal sole, gli occhi piccoli pieni di ironia. Io mi stringevo nelle spalle. Mi voleva bene, mio suocero, adesso soprattutto che era nata Eliana, una cosina tutta rosa, di appena due mesi. Era venuta al mondo alla metà di settembre, durante una mia licenza, dopo la seconda missione nel Congo. Avevo attaccato ai veli della sua culla un cornetto nero, intagliato, con le rifiniture in argento, di quelli che si comprano qui e che dovrebbero portare fortuna. Sono partito una fredda mattina di novembre. «Meno male che si va al caldo», dissi a mia moglie che era venuta a salutarmi e mi guardava senza parlare, con gli occhi gonfi. Era così stordita, Adriana, che non rispose neppure al saluto del Comandante del campo, che la conosceva perché era stato testimone alle nostre nozze. Le ho scritto subito appena arrivato quaggiù, le scrivevo quasi tutti i giorni lunghe lettere che recavano l'intestazione dell'ONU, una lunga e nera scritta in inglese che mi faceva sentire importante. Adesso Adriana tornerà da suo padre nella vecchia cascina della campagna pisana, nella sua stanza da signorina, tutta bianca con il letto di ferro e due grossi grappoli d'aglio appesi alle pareti accanto a un nero crocifisso come quelli dei frati. Tra un anno Eliana comincerà a sgambettare intorno alla grande quercia, dietro le stalle. Poi dirà le prime parole e cercherà di me.

vo che il Congo non era l'inferno. Volare, qui, non è mai stato piacevole né agevole, le piste degli aeroporti erano in terra battuta, le segnalazioni da terra poche o inesistenti, le carte confuse e approssimative. Io mi ci ero abituato e avevo finito col divertirmi. Ero un po' una testa matta, come dicono dalle mie parti, mi piaceva questa vita di rischi, questo volare all'antica. Avevo ventisette anni ed ero originario dell'Appennino pistoiese. In aviazione c'ero entrato con il concorso del 1955 e l'aeroporto di San Giusto era stato la mia prima destinazione. Ero uno sposo fresco. Non erano passati neanche due anni dal giorno in cui avevo condotto all'altare Novella, una ragazza delle mie parti, figlia di un albergatore. Avevamo già una figlia che chiamammo Sabrina, con grande scandalo dei nostri genitori che sono gente all'antica e avrebbero preferito un nome meno moderno. Era un amore, la mia piccina. L'ultima volta che venni in licenza appena mi vide mi chiamò «papà»: la presi in braccio, la baciai forte e lei ripeté «papà» così distintamente che mi vennero i lucciconi. A Novella volevo un bene dell'anima, ma ora mi accorgo che forse non gliel'ho mai dimostrato completamente. Succede quando si è giovani e qualcuno ti spedisce a semila chilometri da casa per pacificare il mondo. Adesso Novella si dispera e mi chiama nella grande stanza vuota.

di RICCIARDETTO

NON C'È GIUSTIZIA PER I NOSTRI MORTI

Il Primo ministro congolese fa promesse che non potrà mantenere, le Nazioni Unite si stringono nelle spalle.

Una cosa sola è chiara: nessuno pagherà niente per il massacro dei nostri tredici aviatori. Coloro, che usano non farsi illusioni e non alimentare le illusioni degli altri, lo dissero fin dal primo momento. Ora, lo sanno tutti. I primi giorni, si disse che si sarebbe fatta una inchiesta, una accuratissima inchiesta, per accertare chi fossero i colpevoli. La commissione d'inchiesta sarebbe stata composta da rappresentanti o delegati del comando delle Nazioni Unite e da rappresentanti o delegati del governo centrale congolese (quello di Adula, per intenderci). Naturalmente, noi italiani avevamo il modesto desiderio di partecipare all'inchiesta, non pretendevamo troppo, mi sembra: e facemmo partire per il Congo un ufficiale, che avrebbe dovuto far parte della commissione. Ma l'inchiesta non si farà, e l'ufficiale che avevamo mandato se ne è dovuto tornare. E perché non si farà l'inchiesta? Perché il governo di Adula non ha voluto nominare i suoi delegati. Dopo di che il comando delle N.U. ha rinunciato a fare l'inchiesta.

In un primo tempo, Adula aveva parlato dell'eccidio dalla radio di Léopoldville con grandissima e, si deve credere, sincera indignazione: «Io sono disgustato dei miei fratelli congolese», aveva detto. «Vergogna sui soldati di Kindu!». E aveva acconsentito a che il suo governo collaborasse in pieno colle N.U. Ma fu attaccato in Parlamento: deputati del gruppo lumumbista o gizengista deplorarono le dichiarazioni che egli aveva fatte alla radio, e osarono tentare una difesa degli assassini, sulla base, s'intende, della teoria dell'«errore», che, del resto, era stata sostenuta anche qui, in Italia, da qualche giornale comunista o paracomunista. I soldati di Gizenga avevano scambiato i nostri aviatori per belgi, e i belgi, come è noto, i congolese possono farli a pezzi e mangiarseli. Insomma, i lumumbisti o gizengisti avevano difeso i massacratori attaccando Adula, e questi si era salvato da un voto di sfiducia solo tornando sui suoi passi, e rinnegando l'accordo colle N.U. per l'inchiesta. Cioè gettando a mare i nostri morti. E, si badi bene, Adula è di gran lunga il migliore, laggiù, e, se fosse eliminato lui, il Congo cadrebbe nelle mani di Gizenga e del colonnello dei cannibali Pakassa.

Il Ministro Andreotti è stato al Congo, ha discusso più volte con Adula, e questi gli ha assicurato che prende parte al nostro

dolore, che i colpevoli saranno puniti, che il popolo congolese è amico del popolo italiano, ecc. Negli stessi giorni, Adula ha comunicato al comando delle N.U. che si sapeva quali fossero le unità dell'esercito congolese responsabili del massacro; e che lui era contrario al piano delle N.U. di isolare e disarmare tutta la guarnigione di Kindu prima di fare l'inchiesta: «Non è questione di disarmare le truppe», ha detto, «perché le truppe stanziate a Kindu devono continuare a marciare verso il Katanga». Tuttavia, ha rinnovato l'assicurazione che i colpevoli saranno puniti. Ma come è possibile punirli se non bisogna «distrarli» dalla marcia verso il Katanga?

Una situazione umiliante

Comunque il Ministro Andreotti se ne è tornato, fingendo di tenere per buona «l'assicurazione precisa» che i colpevoli saranno puniti. Ma in cuor suo sa bene che non se ne farà niente, e che quell'assicurazione non vale niente. Egli ha detto che, se le promesse non saranno mantenute, il Governo italiano ritirerà gli aeroplani e il personale dell'aviazione militare che ha messi al servizio delle N.U. Una sospensiva che potrebbe anche andare in lungo. Il governo di Adula non confesserà mai: «Non vogliamo punire i colpevoli». E neppure confesserà: «Non possiamo punirli». Dirà: «I reparti colpevoli sono in marcia verso il Katanga». Oppure: «Sono impegnati in combattimento. Stiamo facendo indagini, e le indagini in un Paese così vasto e impervio sono difficili e richiedono tempo. Aspettate, dateci un po' di tempo, e vedrete che li puniremo tutti». Poi, un bel giorno, ci dirà: «I colpevoli sono morti tutti in combattimento». E chi potrà dimostrargli che sono vivi?

Intanto, il reparto o i reparti della nostra aviazione militare che sono stati messi a disposizione delle N.U. al Congo continueranno a prestare servizio. E poiché ora, per effetto della «risoluzione» che il Consiglio di Sicurezza ha approvata venerdì 24, il Segretario Generale dell'O.N.U. è autorizzato ad agire militarmente contro il Katanga, può capitare che i nostri aeroplani e i nostri piloti debbano trasportare truppe congolese impegnate in azione di guerra contro il Katanga. Come è noto, e come ha detto ufficialmente Adula, proprio i reparti

che perpetrarono il massacro sono stati fra i primi a mettersi in marcia verso il Katanga, e saranno certamente fra i primi a entrare in azione. E potrà capitare proprio ai nostri piloti la sorte di trasportare quegli onorati guerrieri, che hanno ancora le mani lorde del sangue dei loro fratelli.

È umiliante ed è tragico per un Paese, lasciamo andare se grande o piccolo, dovere assistere a un così orrendo scempio dei suoi figli senza poter fare niente. Il Primo Ministro Adula ci fa promesse che non potrà mantenere e le N.U. si stringono nelle spalle. Intanto passano i giorni, passano le settimane, e quel sentimento di orrore che destò l'eccidio in tutto il mondo civile si andrà spegnendo. Poi, a poco a poco, i nostri morti saranno dimenticati. E così ci troveremo ad essere massacrati, derisi e impotenti.

Credo che la causa principale della umiliante situazione in cui ci troviamo sia il modo in cui partecipiamo all'azione delle N.U. al Congo. Gli irlandesi, quando subirono non so più che torto o offesa da parte della soldataglia congolese, intimarono: O punite i colpevoli o provvediamo noi a punirli coi mezzi nostri. E immediatamente ottennero soddisfazione. Ma gli irlandesi potevano fare così perché avevano laggiù un contingente di truppe, e, quindi, la loro non era una minaccia vana. Ma noi non abbiamo mandato che un po' di aerei da trasporto e un po' di aviatori. Sicché i nostri uomini, per la loro sicurezza e per avere giustizia, dipendono da due impotenti - Adula e il comando delle N.U. - e dal capo dei criminali, Gizenga.

Quando le N.U. decisero di intervenire, nel lontano luglio dell'anno scorso, fu dato mandato a Hammarskjöld di scegliere lui stesso i Paesi da invitare a fornire i contingenti. E egli scelse Paesi africani e asiatici, più tre Paesi europei non impegnati con nessuno dei due blocchi: Irlanda, Svezia, Jugoslavia. Poi, invitò altri Paesi afroasiatici: Ghana, Egitto, ecc. Egli ritenne che fosse opportuno invitare il minimo possibile di nazioni bianche perché i congolese non amano vedere «facce bianche»: meno gli se ne fanno vedere, e meglio è. In secondo luogo ritenne che non si potessero invitare nazioni del blocco occidentale senza invitarne, nello stesso tempo, del blocco orientale; e viceversa. E si può immaginare quanto la confusione sarebbe aumentata se si fossero trovate laggiù gomito a gomito

(Segue a pagina 152)

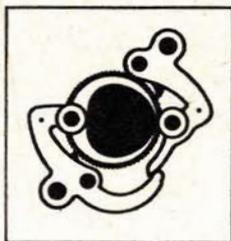
Il cuore magico

dell'Autorotor!



Il cuore magico dell'Autorotor è il centro di un nuovo sistema di carica automatica che agisce senza alcun cammino perduto e senza la minima irregolarità. Il Signor T. R. Robinson, l'eminente tecnico britannico, ha detto a proposito del Cyma-Autorotor: «Avete creato il meccanismo ideale».

La Cyma, maestra incontestata nei piccoli orologi, da generazioni, ha sormontato anche le ultime difficoltà che presentavano ancora i meccanismi automatici. Il Cyma-Autorotor diviene in effetti il vero orologio automatico di uso quotidiano. Così, d'ora in avanti, dovrete adottare l'orologio automatico Autorotor. Non dovrete più preoccuparvi: anche nelle più dure condizioni della vita moderna, esso funzionerà con la precisione di un cronometro fedelmente come il vostro cuore!



Mod. illustrato oro 18 kt. L. 118.500.-

Altri Autorotor uomo da L. 42.500.-

Autorotor signora da L. 46.500.-

Cyma Watch Co SA La Chaux-de-Fonds (Svizzera)

In Italia in vendita soltanto presso le migliori orologerie

CYMA-AUTOROTOR L'OROLOGIO AUTOMATICO DAL «CUORE MAGICO»

CYMA

I FAMOSI OROLOGI DI TAVANNES

MEMORIA DELL'EPOCA

di RICCIARDETTO

NON C'È GIUSTIZIA PER I NOSTRI MORTI

(Segue da pagina 31)

truppe occidentali e truppe comuniste, o anche se le une si fossero trovate in una zona e le altre in un'altra. Successivamente alcuni dei Paesi che avevano accettato di partecipare all'azione delle N. U. mandando un contingente di truppe si ritirarono, e ritirarono il loro contingente: la Jugoslavia, il Ghana, l'Egitto. Attualmente la forza delle N. U. al Congo è costituita da contingenti di 18 nazioni: sono in tutto 15 mila uomini, dei quali 12.700 di truppa da combattimento. I nostri aviatori saranno fra i 2.300 non combattenti.

Ora, io non discuto se fosse dignitoso da parte nostra accettare di partecipare a una impresa come quella con truppe non di combattimento e per esercitare una funzione, che si potrebbe dire di spedizionieri. Si dice: «Ma i congolesi non amano vedere facce bianche». Prima di tutto, se possono tollerare le facce bianche degli irlandesi o degli svedesi o dei jugoslavi, non si capisce perché non potrebbero tollerare le nostre. Secondo: se possono tollerare le nostre facce bianche nei servizi ausiliari (trasporti e simili) non si capisce perché non potrebbero tollerarle fra le truppe vere e proprie. Ma, ripeto, non discuto il punto della dignità o meno. Ciò che discuto è un altro aspetto del problema: quello della sicurezza dei reparti che mandavamo. Poiché non mandavamo truppa combattente, i nostri aviatori dipendevano per la loro sicurezza personale dagli altri, e cioè dal governo di Léopoldville, che è impotente, e deve ad ogni istante placare Ginzeng, e dal comando delle N. U., che ha poche forze ed è paralizzato. Se, invece, avessimo mandato laggiù oltre agli aviatori addetti ai trasporti un paio di migliaia d'uomini di buona truppa da combattimento e una squadriglia di aeroplani da combattimento, è molto probabile che le cose sarebbero andate diversamente. Si uccide facilmente chi si sa che non è difeso da nessuno. Meno facilmente chi si sa che ha alle spalle un po' di buona truppa e di aeroplani da combattimento. Ma se, nonostante tutto, l'eccidio fosse avvenuto, è certo che avremmo ottenuto giustizia. Come gli irlandesi, avremmo potuto intimare: «Li punite voi o provvediamo noi? Voi dite che avete identificato i reparti colpevoli dell'eccidio. Benissimo. Disarmateli. Se no, li mitraglieremo noi coi nostri aeroplani». E non ci sarebbe stato bisogno di attuare la minaccia. I reparti colpevoli sarebbero stati disarmati e puniti.

Scrissi in altra sede che un

governo può pretendere che i cittadini arrischino la vita e, eventualmente, ne facciano sacrificio solo per le necessità della difesa della patria. Un lettore mi obietta: E gli impegni internazionali? Rispondo: Ma gli impegni internazionali che possano condurre alla guerra si contraggono appunto per le necessità della difesa. Comunque, il discorso è superfluo: nessun impegno obbligava noi né altri a partecipare all'azione delle N. U. al Congo. Tanto vero che moltissimi Paesi membri, la grandissima maggioranza, non vi partecipano. E molti di quelli che avevano accettato di parteciparvi, poi, si sono ritirati.

A me pare che, in Italia, quando si parla dei Paesi arretrati o arretratissimi, ci si aggiri in un mondo irreali. Il mito del « buon selvaggio » inventato da Rousseau è risorto dalla tomba, e noi crediamo di essere investiti dalla Provvidenza della missione di andare a civilizzare i buoni cannibali. Ora, prima di tutto, il selvaggio, al contrario di quel che credeva Rousseau, non è « buono », e i fatti lo dimostrano. Secondo: io ho la più grande ammirazione per i missionari e per la loro opera di amore e di sacrificio (non posso ricordare Père Foucauld senza profonda commozione): ma i missionari vanno loro a civilizzare, non mandano gli altri. Terzo punto, il più importante di tutto: vogliamo o non vogliamo capire che questa non è materia di missioni ideali, ma di lotta per grandi interessi? Alcuni dei popoli arretrati sono depositari, senza alcun merito, di enormi ricchezze che essi non saprebbero mai coltivare. Le ricchezze del Katanga sono favolose, e fanno gola a tutti. I belgi vi avevano investito capitali, che erano stimati 1,7 miliardi di sterline (si moltiplichino per 1750 e si avrà l'equivalente in lire). I russi tentano di metterci sopra le mani per mezzo di Ginzeng. Gli americani tentano di fare altrettanto per mezzo del governo Adula. I belgi si difendono per mezzo di Ciombe. E noi? Che abbiamo da chiedere o da farci dare, noi? Niente. Un giornale straniero ha insinuato che sogniamo di ottenere per l'E.N.I. concessioni di aree per ricerche petrolifere o di altro, e che perciò facciamo i « missionari ». Io non ci credo. Ma, o che la cosa sia vera, o che non sia vera, ne sono triste lo stesso. Per ragioni del tutto diverse, c'è da essere tristi in tutti e due i casi. Nel primo caso, vite umane per un po' di petrolio, che forse non troveremo. Nel secondo caso, vite umane per niente.

Ricciardetto

SOMMARIO

- 21 **UNA DEDICA "SPIRITOSA"** di Domenico Bartoli
- 23 **TRENT'ANNI DI DELITTI** di Ricciardetto
- 26 **SONO MORTI COSÌ I NOSTRI RAGAZZI**
di Livio Pesce
- 34 **ERAVAMO TUTTI GIOVANI E LA VITA ERA BELLA** di Lino Rizzi
- 38 **TOGLIATTI CONOSCEVA I DELITTI DI STALIN** di Ignazio Silone
- 44 **STALIN UCCIDE GLI AMICI** di J. Bernard Hutton
-
- 59 **LE CITTÀ PIÙ BELLE DEL MONDO (3): LENINGRADO**
-
- 76 **LA TEMIBILE TERRY DEI GO-KART**
- 78 **UN CICLONE CHIAMATO ANITA** di Grazia Livi
- 84 **TROPPIA FATICA PER GUIDARE UN'AUTO-MOBILE** di Giuseppe Grazzini
- 92 **LE 13 PAGINE STRAPPATE DI CAPORETTO**
di Domenico Agasso
- 100 **LO COMPRO IO PER I MILIARDO E 500 MILIONI** di Jean-Pierre Cartier
- 104 **SI SPOSA IL RAGAZZO PRODIGIO**
di Lorenzo Bocchi
- 115 **GENTILINI PESCA SIRENE** di Raffaele Carrieri
- 116 **IL DRAMMA DI SACCO E VANZETTI**
di Roberto De Monticelli
- 118 **LA VERITÀ DEL TESTE E QUELLA DEL GIUDICE** di Arturo Orvieto
- 121 **IN OTTO CANZONI IL RICORDO DI MARIO**
di Gino Pugnetti
- 123 **LA ROMA BENE DI TANTI ANNI FA**
di Geno Pampaloni
- 126 **POMERIGGI MUSICALI RICCHI DI TROVATE**
di Giulio Confalonieri



Leningrad: la Piazza del Palazzo d'Inverno. La terza puntata del documentario «Le città più belle del mondo», che pubblichiamo al centro della rivista, è dedicata alla leggendaria capitale degli Zar: 16 pagine di fotografie a colori vi mostrano le grandi cattedrali barocche e le cupole orientali, la Prospettiva Nevski ed il museo dell'Ermitage, i ponti sulla Neva e la guglia d'oro dell'Amiraglio. (Foto Carlo Bavagnoli)

NUMERO 562 - VOLUME XLV - MILANO, 26 NOVEMBRE 1961 - © 1961 EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: Milano, v. Bianca di Savoia 20 - Tel. 850.614, 851.141, 851.271 (8 linee e ricerca automatica linea libera) - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: Roma, Via Vittorio Veneto 116 - Tel. 464.221 - 481.585 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Ann. L. 5.150 - Sem. L. 2.600. Estero: Ann. L. 8.800 - Sem. L. 4.500. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milano (c.e. postale n. 3-34552). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei negozi «Mondadori per Voi»: Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Catania, v. Etna 271, tel. 27.18.39; Cosenza, v. Monte Grappa 62, tel. 4.45.41; Genova, v. Carducci 5 r, tel. 5.57.62; Milano, Corso Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.83; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.06.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11, tel. 85.11.41; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 31.10.80; Padova, v. Emanuele Filiberto 6, tel. 3.83.56; Pescara, v. Firenze 13, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Principe Amedeo 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM-P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Torino, v. Monte di Pietà 21, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Venezia, Calle degli Stagneri - San Marco 5207, tel. 2.40.30; Venezia (Mestre), v. Carducci 68, tel. 5.06.96; Viareggio (Galleria del Libro), viale Margherita 33, tel. 27.34. Per il cambio d'indirizzo inviare Lire 40 insieme con la fascetta recante il vecchio indirizzo. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 550 per millimetro/colonna.



RANK FILM DISTRIBUTORS OF ITALY
LINO S. HAGGIAG PRESENTA
UNA PRODUZIONE ITALO-FRANCESE REALIZZATA DA
GILBERT BOKANOWSKI e EVER HAGGIAG



CON (IN ORDINE ALFABETICO)

BRIGITTE BARDOT
JEAN-PAUL BELMONDO
PIERRE BRASSEUR
JEAN-CLAUDE BRIALY
ALAIN DELON
EDWIGE FEUILLERE
ANNIE GIRARDOT
MARIE LAFORET
DANY ROBIN
SIMONE SIGNORET

DIRETTA DA

MICHEL BOISROND

AMORI CELEBRI

(AMOURS CÉLÈBRES)

EASTMANCOLOR | DYALISCOPE

SOGGETTO DI

FRANCE ROCHE

SCENEGGIATURA E DIALOGHI (IN ORDINE ALFABETICO) DI

MARCEL ACHARD

(DELL'ACADEMIE FRANCAISE)

MICHEL AUDIARD

FRANCOISE GIROUD

PASCAL JARDIN

JACQUES PREVERT

CON (IN ORDINE ALFABETICO)

JEAN DESAILLY · JACQUES DUMESNIL · PIERRE DUX

SUZANNE FLON · AGNES LAURENT

PHILIPPE NOIRET · PIERRE VANECK